

La Scuola di cavalleria a Pinerolo

vivaio dei più sublimi ardimenti

TORINO, 15

Pinerolo, piccola e gentile città cam-pata alle falde delle Alpi, quasi a guardia delle porte d'Italia, è soprattutto rinomata per la sua centenaria Scuola d'applicazione di cavalleria. E la cittadina ne va giustamente fiera. Re Carlo Felice la istituì cento e sei anni fa con un decreto datato dal reale Castello di Stupinigi, ma il primo e maggiore impulso alla Scuola venne recato dal colonnello Lanzavechia di Buri quando ne fu nominato comandante. Fu il primo ufficiale che col capitano Baralis si recò a Vienna, a Berlino, ad Hannover e a Saumur, riportando preziose cognizioni in materia ippica.

Il primo istruttore

Curioso è che il primo istruttore della Scuola, in tempi certamente non di simpatia verso l'Austria, fu un ex-ufficiale austriaco, italiano però di sentimenti e di carattere, che aveva seguito con molto onore l'Accademia di Vienna, Cesare Paderni, famoso cavallerizzo, il cui nome è legato alla Scuola di Pinerolo da un luminoso trentennio di opposita e di ardimenti ippici. A Pinerolo è ancora ricordata la caratteristica figura di questo moderno Centauro. Lo si vedeva sempre a cavallo, racchiuso in una «redingotte» impeccabile, sul suo destriero grigio, il «Calcio», che faceva proiettare con grazia e slancio.

Altro astro del tempo fu il capitano, poi maggiore, Baralis: la Scuola e la stessa città di Pinerolo furono in quell'epoca divise in due partiti di ammiratori e di ammiratrici: vi furono i partigiani, non sempre misurati, dello uno e dell'altro o nacquero divergenze che non furono sempre lodevoli. Il tempo ha sepolto uomini e passioni. Il maggiore Baralis decedeva cadendo da cavallo nel 1885; il comm. Paderni, mandato a riposo, si ritirava a Pisa a vita modestissima, finché, più che ottuagenario, nel 1921, il Conte di Torino lo toglieva dalle strettezze e dall'oblio, facendolo accogliere ospite benamato in quella Scuola, che lo aveva avuto, nel vigore della giovinezza, esemplare maestro e dove si spense a 92 anni.

Cavalli che si arrampicano e discendono come capre

La Scuola è formata di un gruppo di edifici e di costruzioni ragguardevoli come la caserma Principe Amedeo, sede del Comando; la caserma Bochart di San Vitale; tre cavallerizze — Caprilli, Maffei e Baralis —; il campo ostacoli Tancredi di Savoiron; il galoppatoio di Baudenasca, a cinque chilometri da Pinerolo, con una pista di tremila metri; il campo d'ostacoli in piazza d'Armi per la preparazione ai concorsi ippici; due singolari «discese», quella di Baldissero e quella del Castello di Mombrone.

A Baldissero i cavalli regolarmente montati discendono come capre lungo un ripidissimo canale. Chi assiste a queste esercitazioni, come semplice spettatore, ha l'impressione paurosa che cavalli o cavalieri debbano precipitare a rotoli, senza scampo alcuno. Ancora più impressionante è la prova di Mombrone. I cavalli montati saltano da un finestrone di un primo piano del castello nel sottostante cortile e lo spettacolo di quei cavalli e cavalieri che s'affacciano al finestrone e strapiombano nel vuoto costituisce una scena fantastica, da favola.

Quarant'anni fa Edmondo De Amicis, scrivendo di queste magnifiche vallate pinerolensi e alludendo ai non lontani valichi alpini, immaginava che tutta una generazione ne ripetesse insieme i nomi a una voce in un giorno di pericolo.

Il giorno venne e i giovani vissuti al cospetto di queste caudide Alpi, esaltati di ardimiento e di poesia, istruiti in questa mirabile Scuola di ardimenti

e di disciplina, volarono nel giorno del pericolo col caro nome della Patria a prendere posizione. Era uscito dalla Scuola di Pinerolo l'asso degli assi dell'Aviazione, maggiore Baracca, questo eroe ariostesco che, rotti gli indugi, passato nell'Armata aerea, si lanciava contro i velivoli nemici come in galoppo sfrenato. Temprato in sessantatré combattimenti, vincitore di trenta velivoli nemici, cadeva quando il sogno d'Italia stava per diventare realtà.

Eroi di leggenda

Era stato a Pinerolo Paolucci de Calboli Fulgeri, aristocratico e gracile, figura quasi femminile, ma anima di ferro. L'avevano dichiarato inabile alle fatiche di guerra, ma a queste diede tutto se stesso, finché ebbe stroncato il corpo.

Ufficiale del «Foggia» era venuto a Pinerolo Ruffo di Calabria, che, passato all'aviazione di guerra, il 20 luglio 1917 assaliva da solo una squadriglia composta di cinque velivoli nemici, ne abbatté due e fuggiva i superstiti.

Dalla Scuola di Pinerolo era uscito, salutato come una speranza dell'Arma, Francesco Rossi, poi colonnello del Piemonte Reale, sacrificatosi sul Tagliamento; e quel capitano Giancarlo Castelbarco dei cavalleggeri di Roma, che prima di morire, dominando con coraggio spartano la gravissima ferita, dava con serenità a un graduato gli ordini necessari alla distruzione dei documenti riservati dello squadrone, affinché non cadessero nelle mani dell'avversario; e quell'altro, giovanissimo capitano del «Saluzzo», Raffaele Libroia, che alla testa del suo squadrone a Tauriano si avventava impetuosamente contro una batteria avversaria in azione, come se fosse un semplice ostacolo del campo di Baudenasca.

Carlo Castelnuovo delle Lanze, tenente del Genova Cavalleria, aristocratico o fine, ferito a morte, dopo una giornata d'eroismo, allontanato a forza dal combattimento, raccomandava ancora ai suoi uomini di non cedere a qualunque costo, e, superando il dolore spasmodico nella mortale ferita, li salutava per sempre al grido di: «Viva Genova! Viva il Re!».

La medaglia d'oro di un «ragazzo pieno di sogni»

Quante giovinezze andate sorridendo alla morte come ad una gara ippica e quante altre ritorcate colle carni martoriate! Sembrava un ragazzo pieno di sogni e di allegrezza, quando era a Pinerolo, Lajolo Ettore. Ma nella guerra, preposto col suo squadrone in un punto difficilissimo, sapete, quel ragazzo allegro, questo giovane capitano, come si comporta? Ricevuto l'ordine di ripiegare (è la motivazione della sua medaglia d'oro che parla), faceva rimontare a cavallo i superstiti del suo squadrone, e, a malincuore, dava inizio al ripiegamento. Ma percorso breve tratto di strada, ebbe un sublime scatto. Accorosi che nembi nemici, liberati dalla resistenza, avanzavano baldanzosi, senza esitare un istante, pur sapendo di andare incontro a morte sicurissima, voltava il suo cavallo verso il nemico e con splendido entusiasmo gridava ai suoi soldati: «Giovannotti, parla «Genova!». Il 4.º squadrone non scappa, ma si calca l'elmetto e galoppa!». Pronunciate queste parole da eroe leggendario, si lanciava alla carica, seguito dall'intero reparto. Criellato di ferite, cadeva esanime tra i nemici, risuscitando però nella storia della gloriosa sua Arma.

Celearsi l'elmetto in testa e involarsi al galoppo verso il regno buio della Morte, serenamente, sempre, come in una sagra d'armi: ecco la gloria!

Quel giovane, come cento altri, i primi elementi di ardimiento e di impavido sprezzo della vita li aveva appresi a Pinerolo. E non li aveva più dimenticati.

LE ULTIME NOTIZIE

IL PICCOLO DELLE ORE DICIOOTTO

Trieste, Martedì 15 Gennaio 1929 - Anno VII